

Quartieri che cambiano: un'agenda di ricerca

di Marco Cremaschi

1. Premessa

Una vasta letteratura è tornata di recente ad occuparsi di quartieri. In parte, perché sono diventati oggetto di politiche, in contrasto con la settorialità degli interventi precedenti, politiche che hanno al contrario enfatizzato l'aspetto di "arealità" delle iniziative pubbliche (Jacquier 1991; Balducci 2001; SEU 2001; Cremaschi 2003).

Inoltre, perché i quartieri rappresentano un terreno comune a soggetti sociali diversi, nonostante i perduranti effetti negativi che la segregazione esercita su chi abita in condizioni sfavorite (Buck 2001; Galster 2001), effetti peraltro i cui meccanismi casuali non risultano sempre evidenti (Ellen e Turner 1997; Lupton 2003; Friedrichs *et al.* 2003).

Infine, perché i quartieri mostrano l'intersezione tra i cambiamenti sociali ed economici che investono le città, tra le logiche della situazione quotidiana e quelle che influenzano (e spesso confondono) le scale geografiche dei fenomeni, riaprendo a questa scala il confronto teorico tra mondi e vitali e sistema (Blokland 2001; Amin e Thrift 2002; Hoffman 2003).

Come spesso accade in questi cicli culturali (Cremschi 2007), risultati pur singolarmente apprezzabili, producono non di rado esiti cumulati poco incisivi, e sedimentano inoltre banalizzazioni e semplificazioni poco desiderabili. In tutto ciò, soprattutto, non viene messo in discussione la natura del quartiere di cui si parla oggi, criticamente rispetto alle nozioni di microcosmo organizzato sedimentate nella tradizione sociologica e urbanistica. Da qui proviamo a ripartire, con le precisazioni che seguono.

La ricerca¹ esplora la costruzione di legami di convivenza a livello locale ‘nella città che cambia’. Questa domanda viene affrontata in un certo numero di casi studio nelle tre maggior città italiane (Napoli, Roma, Milano). I casi riguardano ‘quartieri’ e percorsi di trasformazione abbastanza diversi che sintetizziamo provvisoriamente nelle tabelle riportate in fondo. In questo senso, le parole chiave su cui si è concentrata l’attenzione sono tre: quartiere; convivenza; e cambiamento.

Il primo termine è il più problematico. La nozione stessa di *quartiere* è incerta, una ‘scatola nera’ (Germain 2005) di cui poco si conosce la natura, gli effetti e il ruolo nelle politiche; ed è in più oggetto di profonde trasformazioni. Come è noto, da tempo è stato messo in dubbio che esista –nonostante la perdurante forza del riferimento– una specifica dimensione di quartiere, autonoma e distinta rispetto ai legami interpersonali da un lato; e al legame sociale nel suo insieme dall’altro. Ciononostante, sembra necessario tenere in uso il pur ambiguo riferimento al quartiere per la sua storica incidenza sulla identità personale, da un lato; e per una sorta di revival esito di differenti processi (non sempre coincidenti) legati ai processi di rinnovo urbano dall’altro, magari disaggregandone le funzioni (in ordine crescente, tra appartenenza, fruizione di servizi e opportunità: Kearns e Parkinson 2001). Al momento, teniamo ferma una definizione preliminare, in parte discussa nelle pagine che seguono, che intende i quartieri come l’esito dell’incrocio tra *pratiche sociali locali* che hanno in comune l’orientamento alla *convivenza di gruppi* e ‘popolazioni’ diverse.

La seconda parola chiave, *convivenza*, allude al legame sociale che si crea intorno alla dimensione ‘abitativa’, nel senso non solo del risiedere in un luogo, ma della più ampia pratica di appartenere a (*belonging*), e fare propri², luoghi e relazioni. L’intreccio tra le pratiche di appartenenza e appropriazione è fortemente influenzato da elementi locali, di contesto, che tendono a definire esiti complessi e molto differenziati. E anche da politiche pubbliche nonché dalla politica locale, sempre più influenti nell’incidere sui modi della socializzazione di quartiere, e nella eventuale ricostruzione di legami sociali a livello locale. La ricerca si svolge dunque costruendo diverse storie di trasformazioni

¹ I componenti del gruppo di lavoro sono D. Ceccarelli, M. Di Carlo, A. Coppola dell’Università degli Studi di Roma Tre; G. Longo del Politecnico di Milano; M. T. Sepe, D. Di Leo e G. Laino dell’Università di Napoli Federico II.

² Nella ricerca di de Certeau, la privatizzazione del pubblico è il fondamento della nozione di locale e di resistenza alle logiche sovraordinate. E’ anche lo spunto per cogliere quanto nel sociale, nei legami, nella convivenza è frutto di una volontà di coesistenza, e non solo l’effetto della pesante desertificazione sociale connessa alle ricomposizioni e ristrutturazione della città contemporanea.

locali su un comune modello di analisi. Le componenti concettuali del ‘modello’ –su cui torneremo più avanti- sono tre: l’habitat di significato, le pratiche sociali e le rappresentazioni (tra cui le politiche).

Infine, i casi esplorano questo intreccio a partire da diversi punti di attacco del processo di *cambiamento*, che a volte è il frutto di processi endogeni, altre il riflesso di fenomeni più vasti, talvolta infine l’esito di politiche che mirano in specifico ai ‘quartieri’. Misurarsi con il cambiamento di un quartiere non è del tutto arbitrario. E’ in fin dei conto il cambiamento di una porzione limitata di territorio, per lo più edificato. Bisogna occuparsi sia delle tensioni che riguardano il territorio che degli abitanti che lo usano ‘sia simbolicamente che praticamente’ (Blokland 2003). La densità di rimandi tra pratiche e significati è una delle ragioni –non recente (Noschis 1984)- che giustifica una certa curiosità e dà origine anche a questa ricerca. In un dibattito che è acceso e non certo concluso, appare ai più che la società si dissolva, si liquefi da un lato e si globalizza dall’altro; e che lo spazio venga ristretto, frammentato, o proiettato su altre scale. Ripartire dal quartiere vuol dire confrontarsi invece con una dimensione riottosa a queste innovazioni; interrogare lo stato delle forme di vita sociale nelle diverse possibili combinazioni; e chiedersi quali siano gli effetti specifici delle trasformazioni economiche o culturali.

La ricerca consiste quindi in una collezione di studi di caso, nella ricostruzione e critica delle categorie interpretive, e nella discussione (iniziale) dei modelli di cambiamento. A questo scopo, un certo grado di disomogeneità tra i casi appare inevitabile, né sembra di doversi considerare problematico affrontare casi a partire da punti di vista diversi. La questione riguarda meno la definizione dei punti di vista (pratiche, politiche, dinamiche), o dei singoli componenti (area, comportamenti, motivazioni); che non le relazioni poste tra questi, che caratterizzano i modelli di cambiamento. A questo fine, le pagine che seguono riportano i materiali della prima riflessione esplorativa della letteratura recente.

2 Quartieri e ‘habitat di significato’

Il riferimento al quartiere richiede alcune precisazioni. Si tratta di una storia intellettuale complessa, ma nota, nella quale sono stati variamente combinati gli effetti spaziali e le relazioni sociali.

La definizione di quartiere oscilla principalmente tra due riferimenti. Da un lato, c’è il riferimento storico e costitutivo alla idea di sottocomunità e di omogeneità culturale; dall’altro, il riferimento all’aggregato fisico e alla concentrazione. Con la nascita dell’urbanistica moderna, inoltre, il progetto della “costruzione della comunità” si materializza nell’idea di “quartiere” (Tosi

2001); e il quartiere diventa il banco di prova per la sperimentazione delle pratiche urbanistiche (Cremaschi 1994).

Più in specifico, la nozione di quartiere è stata storicamente associata all'idea di comunità, da un lato; e di classe lavoratrice, dall'altro (due referenti attualmente problematici). I quartieri, nella tradizione socio-urbanistica, sono prevalentemente intesi come delle comunità operaie (anche per riabilitarli rispetto alla critica ottocentesca degli *slum*: Topalov 2003), sono ricondotti preferibilmente alla costruzione della città industriale tra otto e novecento, e mostrano di possedere due caratteristiche impegnative: forti relazioni interne e precisi confini. Nei paesi a tradizione urbana, come il nostro, si possono trovare ascendenze più antiche (borghigiane e artigiane) che non ne modificano nella sostanza l'uso e il significato della categoria analitica. Per esempio, modelli noti e influenti (come quello della scuola di Chicago) hanno contribuito a stabilizzare nozioni quali popolazione, sostituzione e invasione, area naturale, secondo un approccio spesso definito come naturalistico. Altri modelli hanno insistito su aspetti culturali, accettando una maggiore autonomia e mutevolezza dei comportamenti. Ciascuna di queste tradizioni ha una coda critica abbastanza nota.

Questa idea è stata spesso criticata (Ellen e Turner 1997): né la coesione di classe è apparsa sufficiente a garantire l'omogeneità sociale (per esempio, dialetto, nazionalità, religione dividono più di quanto la classe unisca); né la dimensione locale offre tutti i requisiti organizzativi necessari ad alimentare l'azione collettiva (le modalità di appartenenza familiari, di gruppo o classe sono spesso translocali sostengono spesso reti molto più strutturate) (Blakland 2001).

L'uso che prevale, in definitiva, è povero e funzionale. Anche di recente (Galster 2001), si definisce un quartiere come un insieme di *issues* ed elementi concentrati spazialmente, sia simbolicamente che fisicamente, con confini geografici ben definiti. Comunque sia esteso l'elenco di queste, le aree residenziali sono descritte per le loro qualità percepite, fisiche e sociali sullo stesso piano. Quando poi si costruiscono -su queste premesse- dei modelli di cambiamento, inevitabilmente si resta condizionati dall'orizzonte esplicativo implicito alla scelta delle componenti originarie.

Non si coglie allora l'aspetto problematico che deriva dalla sovrapposizione di reti sociali diverse, caratteristica che è stata riconosciuta da tempo come specifica alla dimensione locale rispetto alla pretesa omogeneità del quartiere tradizionale. Dal riferimento *alle* reti (e non ad *una* comunità), si ricavano due elementi critici: non solo il carattere relativo della valutazione delle *issues*, dipendente appunto dalle diverse posizioni nella rete; ma soprattutto il carattere negoziale e strategico che deriva dalla *sovrapposizione* tra reti diverse.

All'interno di un quartiere si stabiliscono relazioni e interazioni fra coloro che in qualche modo utilizzano quella specifica area. In questo caso, 'concentrazione spaziale dei fattori' e 'marcatore dei confini' sono gli elementi concettuali più rilevanti, che appaiono però dipendere più dalla necessità delle politiche di territorializzarsi che dalle fenomenologie concrete. Ma appunto concentrazioni e confini sono nozioni costruite, relative e relazionali al tempo stesso. Non c'è dubbio che oggi il cambiamento appaia rilevante su ciascuno dei due riferimenti: sulla dimensione spaziale e su quella sociale, come pure sui modi di indagine, sulla capacità di chiarezza analitica o, viceversa, sullo spessore ideologico e cognitivo.

Agenti e habitat locali

Per partire da qualcosa di diverso dall'elenco delle funzioni prestate localmente, occorre introdurre una prima distanza dalla nozione di quartiere in termini di set di valori fisici e sociali; e ripensarlo in modo opposto come l'esito negoziato e costruito di set di relazioni definite contestualmente.

Si trova un'interessante analogia con la riflessione di qualche tempo sulla contrapposizione tra attore e sistema, che cerca di ricondurre a relazione dialettica le due opposte tradizioni di azione sociale e struttura. Nel momento però che si accentua il richiamo alla dimensione locale, e si riconoscono tutte le sfumature e le dipendenze dal contesto di quest'ultima, anche la semplice relazione attore e sistema appare insufficiente. Soprattutto appare impegnativa la riduzione del sistema degli attori a *un* sistema. Soccorre una distinzione intermedia introdotta da Baumann e Hannerz (2001), che pluralizzano l'idea di 'agency' riformulando in quella di molteplici *habitat*. Non esisterebbe cioè una relazione con il sistema, ma tanti habitat culturali che mettono in relazione le reti di attori con specifiche relazioni strutturali. L'*habitat* come il locale è flessibile per natura, e riflessivo: 'l'agire opera e nello stesso tempo produce, trovandovi risorse e obiettivi così come limiti' (Hannerz: *ivi*, 28). Gli 'habitat di significato' sono allora una formulazione migliore, meno oclusiva e autosufficiente di 'mondi vitali', più utili per l'analisi dei significati culturali. L'angolazione dei significati è necessaria per ogni considerazione del locale e delle sue pratiche e, in particolare, per tenere in conto non solo della flessibilità, della 'espansione o contrazione' degli habitat di significato (che possono coincidere con individui o collettività), ma anche della loro condivisione. Come questa si produca, non è problema di poco, in un mondo non solo genericamente globalizzato, ma fortemente sottoposto a processi di 'riscrittura' simbolica, artificiale, e tecnologicamente mediata.

La condivisione eventuale risulta anche, e soprattutto, dall'intersecazione di habitat differenti, e dal consolidarsi dei modi e delle forme in cui questo avviene. L'intersecazione restituisce alle relazioni sociali una prospettiva dinamica sui modi di composizione degli habitat. Un quartiere, uno spazio locale, appare in questa prospettiva dalla 'convivenza' di più habitat, che è per definizione incerta e problematica, non di rado conflittuale. Nessun habitat può quindi pretendere alla rappresentazione autentica della identità locale; la presenza di habitat diversi essendo, al contrario, la caratteristica proprio di uno spazio locale.

Capacità abitative

Il riconoscimento e l'apprensione di habitat, differenze, complementarità e conflitti è un'attività intuitiva sulla quale si è poco riflettuto. Occorre a questo proposito riformulare una definizione di capacità abitativa. Le capacità non sono attributi personali ma relazioni che si costruiscono in contesti di appartenenza. Il sapere, e il sapere fare, viene costruito sulla base di competenze individuali e di relazioni funzionali, variamente distribuite tra individui e istituzioni legati dallo svolgimento di attività pratiche. Anche l'attività di abitare richiede un apprendimento che non di rado è parte fondamentale del sentimento di *belonging*, che distingue in grande misura gli insediamenti tradizionali da quelli moderni (e torna come rimpianto o aspirazione nei quartieri di nuova progettazione: Lees 2003). Di solito, questi sono reti e gruppi sociali, di diversa natura e robustezza. Inoltre, alcuni sono localizzati, e altri no. Le capacità abitative in particolare sono messe alla prova dal cambiamento della città e dalle dinamiche che induce sulle sue parti.

La pratica di abitare ha subito una estensione problematica. Nella evoluzione dai sistemi abitativi moderni alla regolazione postfordista dei rapporti abitativi sono stati apparsi di volta in volta modi diversi di concettualizzare la situazione che fa problema. Anche in questo contesto si riscontra la grammatica generativa già citata, che trasforma i problemi sociali da oggetti (identificabili in) sostantivi, a relazioni aggettivate, a risostantivizzazioni di predicati verbali.

Questa impostazione consente per esempio di riformulare anche le questioni di socievolezza in termini coerenti all'apprendimento: il (buon) vicinato risulta così come un'impresa comune (al limite, come una comunità di pratiche), e non come una delimitazione amministrativa o organicista.

La ridefinizione del vicinato come (eventuale) comunità di pratiche porta a insistere su alcuni aspetti tipici di questa impostazione che non ne fanno un modello immediato per il quartiere: la comunità di pratiche è, infatti, un'im-

presa comune negoziata (ogni membro negozia all'interno della comunità il proprio ruolo ed il modo in cui svolgerlo); prevede il coinvolgimento nell'impresa comune (lo svolgimento efficace dell'attività richiede che gli individui sentano propria l'impresa comune); prevede la mutua rilevanza (ogni membro riconosce come rilevante l'operato di ogni altro membro al fine di svolgere l'impresa comune).

A ritroso da questa definizione, potremmo ricavare una definizione più limitata e problematica del quartiere, come costruzione di un *set* comune tra comunità di pratiche parziale. Alcune di queste hanno infatti un raggio di azione, costituiscono dei luoghi, si appoggiano a delle strutture materiali. Inoltre, gli individui appartengono a una pluralità di comunità pratiche, tutte parzialmente sovrapposte. E' ragionevole ipotizzare che, intorno al quartiere (comunque definito), avvenga un certo ispessimento e radicamento di queste forme di appartenenza. E che in particolare, alcune delle appartenenze trans-locali (ceto sociale, stili di consumo, gruppi etnici, comunità religiose ...) escano rafforzate dalla appartenenza a reti e comunità locali.

In questo senso, possiamo estendere la nozione del locale, e del quartiere, e considerarli propriamente come degli effetti del gioco tra habitat di significati e pratiche. Effetti nello stesso senso in cui si precisa che la prossimità (o la distanza, per quel che vale) sono difficilmente analizzabili in quanto tali, non possedendo caratteristiche strutturali né facilmente oggettivizzabili, nemmeno in habitat di significato stabili e condivisi.

La prossimità e la distanza dipendono dalla costruzione locale dei significati e dalla intersecazione degli habitat, secondo regole e opportunità che risultano dalle combinazioni proprie a certe situazioni. La lunga citazione che segue mette in evidenza gli aspetti più propriamente epistemologici (e di travalicamento disciplinare) coinvolti in questa definizione (in particolare l'ibrido incitarsi di sensazione, soggettività, rappresentazione simbolica e pratica) che discuteremo in altra sede. Mette in evidenza inoltre il carattere 'costruito' (fabbricato) delle distanze e della prossimità. Ma soprattutto la tensione interna tra componenti disgiunte e non necessariamente coerenti; e sappiamo in particolare che quelle legate in qualche modo alla pratica e quelle legate all'immaginario possono produrre effetti dirompenti (si pensi alla costruzione pratica/simbolica dello straniero, alla criminalità, alla identità...).

Per quanto un po' elaborata, questa definizione serve a prendere le distanze sia dalle definizioni ipersociologiche di quartiere come riflesso di un 'spazio sociale', sia dagli approcci minimalisti che stanno spesso alla base delle politiche pubbliche:

«Si constaterà una volta di più che ... la prossimità... non è un dato puramente fisico, ma è sempre al tempo stesso materiale ed ideale, soggettiva e socialmente costruita. Ciò significa che da un lato sfugge in parte all'oggettivazione; e che, dall'altro, può essere afferrata sotto differenti aspetti, anche disgiunti: come una percezione (una sensazione immediata), come una rappresentazione (una costruzione simbolica), o come una categoria pratica. Queste diverse dimensioni della prossimità non coincidono necessariamente. In effetti, la prossimità è una costruzione nella quale l'immaginario prende la sua parte. Permette all'individuo di 'fabbricare' la distanza» (Lefeuve, 2005).

D'ora innanzi, parlando di quartiere si intenderà questa combinazione di habitat locali condivisi, risultati dall'intersecazione di significati da un lato e dai processi combinatori originati dalle relazioni sociali dall'altro.

Uno 'spazio' di un certo tipo

In ambedue le narrazioni tradizionali (la sottocomunità; la concentrazione spaziale) manca, o viene meno, una riflessione relativa al sostrato 'quasi-organizzato' e materiale della convivenza nei quartieri.

Questa riflessione può essere riformulata in analogia con quella operata dalla Douglas – quasi di mano sinistra rispetto alla sua riflessione principale sulla natura della casa (1991). Il termine casa indica in numerose lingue sia la residenza che la famiglia. Nella terminologia della Douglas, l'organizzazione familiare è costituita in forma di casa (*home*) dalla circolazione di beni e manufatti dovuto a *regular doings*, che traduciamo con 'facimenti regolari'. Questi facimenti sovrintendono ai circuiti funzionali legati alla alimentazione, pulizia, cura ecc. Il pacchetto di queste 'funzioni' definisce la nostra idea di casa e di famiglia, in un tempo storico data. La forma che assumono implica una certa gerarchia e organizzazione, nonché divisione del lavoro, ripartizione di ruoli, specializzazione di spazi, elaborazione di routine e riti. Secondo la Douglas, infatti, la rotazione di beni e servizi nella casa³ conduce ad un ordine funzionale e ad una forma di organizzazione, sia pur elementare. Tutto questo – e non il fatto di condividere lo stesso indirizzo- si chiama per l'appunto 'casa'.

I facimenti non sono altro che pratiche, la cui dimensione 'funzionale' e ritualizzata è esaltata nell'approccio durkheimiano della grande antropologia. La circolazione è un'attività quotidiana tra le più sofisticate e colte, che richiede

³ Cfr. nel resoconto della Douglas il 'magico' riapparire del calzino pulito nel cassetto, dopo il viaggio che dal cesto della biancheria lo ha portato alla lavatrice, e poi al filo da stendere, sul tavolo da stiro, ecc. Uso liberamente immagini suggerite altrove (Marazzi 1999).

competenze e capacità: nella sua materialità, restituisce la natura sempre congiuntamente pratica e simbolica dei facimenti.

Queste nozioni potrebbero apparire in prima istanza limitarsi ad una versione del quartiere come luogo della riproduzione sociale, in contrapposizione ad altre funzioni di produzione legate ad altri luoghi. In realtà, né la riproduzione sociale, né il consumo sono così facilmente legabili a dei luoghi, e a delle culture locali; né peraltro la produzione della società avviene in luoghi separati, e in rapporti a questa deputati.

Ma qui l'attenzione è posta soprattutto sui 'facimenti regolari' (necessariamente al plurale) e sulla conseguente idea di ricorrenze organizzative e spaziali⁴. Sono facimenti regolari l'approvvigionamento e lo smaltimento (di cibo e giornali...); la circolazione, la sosta, la mobilità; il controllo, la regolazione, la cura di luoghi e situazioni (da parte di vigili, giardinieri, 'gattare'...); molta parte dell'accesso ai cosiddetti servizi di prossimità avviene per tramite di facimenti regolari (accompagnare i figli a scuola, a sport, a danza; passare dal medico, in farmacia...), ecc.

In analogia, val la pena chiedersi se e quali effetti di assestamento di routine e di forma embrionale di organizzazione siano prodotti dalla rotazione regolare dei *doings*. Inutile forse precisare che la forma di organizzazione in questo caso è ancora più blanda, di carattere ancor meno funzionale, crucialmente più aperta a ridondanze, incongruenze, effetti indiretti. Forse è più utile ricordare che i *doings* e le loro organizzazioni non solo non coincidono necessariamente con il 'quartiere', ma sovente sono frutto di agenti privi di un riferimento locale forte o dipendenti da logiche generali e astratte. I netturbini, come i commercianti, sono esempi significativi di questa ambigua doppia appartenenza: a logiche e organizzazioni centralizzate o interdipendenti con altre aree e scale, ma così fortemente ancorati a quell'ambito locale.

Questi effetti indiretti sono così importanti che (come già per la prossimità) si potrebbe considerare proprio il 'quartiere' –microcosmo e 'concentrato' localizzato- come il risultato, l'effetto indiretto delle ricorrenze regolari dei facimenti. E questa prospettiva appare tanto più interessante quanto sostanzialmente trascurata dalle letture che premiano i modelli comunitari o le forme di socializzazione intenzionali e legate alla prossimità. E qui si apre la riflessione sui destini incrociati di legami sociali e facimenti regolari. I primi, come noto, sono deboli e plurali; i secondi parzialmente sindacati da processi di ristrutturazione e dislocazione (l'accentramento del commercio, per esempio; la trasferimento dei modi di aggregazione su scale metropolitane e non locale, ecc.).

⁴ Presenti anche nella recente ripresa di temi lefèvriani (Amin e Thrift 2001).

A nessuno sfugge l'importanza di queste attività regolari, né le relazioni sofisticate con le condizioni di accessibilità, i modelli culturali, le forme di socializzazione, le politiche locali. Anzi, si potrebbe dire che gran parte della critica al modernismo (si pensi in particolare, ma non solo, al dibattito sollevato dalla Jacobs e alla polemica con Gans) sia stata in gran parte una riscoperta della importanza di queste ricorrenze ma, soprattutto, della crucialità dei loro effetti indiretti.

Comunque, una 'specie di spazio'

Le pratiche costruiscono (e sono costruite ne) gli habitat condivisi, come prima definiti; non solo sono numerose, ma tendenzialmente sono tutte quelle che avvengono lì. Questo è il paradosso infruttuoso che sta alla radice della tradizione di ricerca sui microcosmi e le sottocomunità, che sovrastima la coerenza e l'integrazione tra pratiche coesistenti. Al contrario, nella città che cambia, sono sempre più frequenti pratiche che vengono poste in relazione, e si trovano in frizione quando non in conflitto, per l'avvicinamento di mondi e habitat diversi. Ma tutto questo avviene in un specifico ambito spaziale, in un ordinamento di elementi (materiali e simbolici, come già detto) che costituisce un luogo.

Ma se questo è vero, è vero anche il contrario. Accanto allo spazio funzionale proprio della organizzazione antropica, il luogo si costituisce anche come il risultato di interazioni assai più libere e disgiunte (come nella decostruzione di Percey in *Espèces d'espaces*).

Gans, a proposito del più generale rapporto tra relazioni sociali e spazio (Gans 2002), invita a concentrarsi sui "pochi ma importanti modi in cui lo spazio naturale influenza la vita sociale e le collettività; e sugli innumerevoli modi in cui queste collettività trasformano lo spazio naturale in spazio sociale e ne modellano gli usi". Gli usi -e gli utilizzatori- hanno dunque a disposizione alcune occasioni privilegiate di relazione con gli habitat locali: tra le molte possibili, alcune influenzano in modo 'causale' più o meno forte l'azione individuale e collettiva. Fin qui Gans: e non sorprende riscontrare ancora una volta l'esito arido delle grandi contrapposizioni (microcosmo vs. villaggio globale).

Si può espandere ancora un po' questa definizione ricordando la Massey secondo la quale gli spazi 'diventano' piuttosto che essere: le identità (sociali e dei luoghi) -costruite nella rivisitazione del vissuto e del passato- conducono alla costruzione del locale. Ma è vero anche il processo inverso (Blokland 2001), che porta *dalla* costruzione sociale del luogo *alla* formazione delle identità sociali.

Come spesso succede, la capacità analitica delle grandi dicotomie non coincide con quella euristica. Piuttosto, sembra utile riprendere l'accentuazione sugli usi a partire da alcune attività pratiche. Le pratiche –ibride per natura, sempre interscalari e influenzate da fattori generali, solo in parte contestuali– illuminano però le combinazioni locali di limiti e risorse, di effetti scalari e di contesto che definiscono i quartieri come esiti.

Queste sono rapidamente elencate nel modo che segue: difesa dell'intimità e costruzione di forme dell'abitare, con i materiali e l'opportunità resi disponibili localmente; pratiche di consumo e riproduzione della vita quotidiana, inserimento nel ciclo funzionale di rotazione di merci, servizi, informazioni e persone che costituisce un quartiere come una organizzazione sociale; strategie famigliari di orientamento dell'evoluzione prospettiva dei destini individuali nel repertorio delle carriere morali possibili; incontri informali nello spazio pubblico; rappresentazioni simbolico-identitarie e attivazioni delle risorse locali intorno a questioni e obiettivi comuni.

C'è un evidente crescendo di esposizione alla reciprocità in queste dimensioni di pratiche, e anche una crescita di intensità e criticità delle interazioni. Più in particolare, sono classi idealtipiche che riassumono pratiche diverse, certamente sovrapposte almeno in parte e intrecciate tra loro. Però, tali classi cercano di ordinare gli usi dei quartieri secondo un duplice criterio: la crescita della intenzionalità (abitare, utilizzare servizi in comuni, progettare il proprio futuro...); e la crescita della dimensione interattiva (incontrarsi e partecipare alla attività di reciproco riconoscimento, fondamento della condivisione; prendere parte ai processi di significazione collettiva).

Non è inutile ricordare che i due criteri non sono coincidenti, anzi in più di un caso sono contraddittori: la dimensione interattiva, con l'enfasi sugli esiti, mina, anche concettualmente, le fondamenta dell'intenzionalità dell'azione. Disponerli sulla stessa sequenza aiuta però a considerare la varietà delle pratiche e delle relazioni sociali che combinano il tessuto di vita del quartiere. Inoltre, ciascuno di questi elementi è presente, sia pur in misura diversa, nei casi studio in esame.

3. Convivenza e legame sociale

Qual è la posizione del quartiere rispetto ai grandi cambiamenti che riguardano la questione sociale e quella urbana in questo ultimo periodo? Valgono per la scala locale le elaborazioni proposte di recente sui due referenti più generali, e che tendono a sottolineare i caratteri innovativi e di rottura della fase storica nella quale ci troviamo a vivere, sottolineando gli esiti di mutazioni che sono, al tempo stesso, 'strutturali, simultanee e interdipendenti'?

La ricerca urbana è spesso attratta da interpretazioni epocali del cambiamento; anche la riflessione sulla coesione sociale sottolinea la distanza dal modello novecentesco e keynesiano di società, e il riapparire di fenomeni frattura e crisi sociale. Gli effetti sul legame sociale urbano sembrano però evidenziare più di un elemento di casualità o, comunque, una forte dipendenza dal contesto istituzionale e dal percorso evolutivo precedente.

Se fossi così, qualche cautela andrebbe espressa sulle attese di ricostruire a livello locale il legame sociale messo a repentaglio da processi globali, attese che tanto hanno segnato le politiche dei quartieri in Europa (Madanipour *et al.*, 1998).

Un'altra rivoluzione urbana?

Una prima questione -al tempo stesso epistemologica e di sociologia della conoscenza- riguarda la natura del cambiamento urbano. Il consenso diffuso sulla trasformazioni della realtà urbana a partire almeno dagli anni Settanta del secolo scorso pone infatti problemi di misura (ovvi, ma non sempre rispettati), e di argomentazione in un quadro interpretativo. Ignorando i primi, si può facilmente scendere nella litanìa minacciosa dell'avvento della crisi urbana, un po' ripetitiva e tutto sommato poco utile. Ma è il quadro interpretativo -che giustifica le teorie e la misura della crisi- che è ancora la questione più delicata ed importante.

Spesso, l'uso di questi studi tende a sedimentare una narrazione sulla crisi della forma e dell'ideale di città in relazione alla crisi della modernità. La narrativa della crisi urbana -nella sua forma attuale- eccede in 'superlativi', rendendo un cattivo servizio all'impresa critica della ricerca urbana (Beauregard 2003), e appare viziata da eccessi di drammatizzazione e di pretesa generalista.

Ciononostante, molte delle letture urbane e delle teorie oggi in circolo insistono sulla radicalità del cambiamento, sull'epocalità della crisi, e sulla incommensurabilità dei fenomeni rispetto ai periodi precedenti (l'era degli stati nazione; la modernizzazione industriale nelle sue varianti liberale e keynesiana). Conferme non sono possibili che nel periodo lungo: nel frattempo, questi approcci esaltano frammenti fenomenici assurgendoli ad anticipazioni del futuro. In definitiva, l'accettabilità di questi sforzi interpretativi si misura meno nella predittività della scienza tradizionale, che non nella credibilità della rappresentazione offerta e negli usi che autorizzano. Il prezzo che si paga, in questa linea di lavoro, è sottodimensionare la durata, la resistenza e la continuità rispetto al cambiamento.

Più in particolare, gli argomenti usati per sostenere la discontinuità toccano alcuni punti critici, con i quali sarebbe difficile dissentire. La città moderna, fatta di elementi specifici (prossimità, concentrazione...), avrebbe avuto il pregio di rimescolare le carte delle gerarchie sociali e culturali e di moltiplicare le opportunità di vita per i singoli. La fine del processo di espansione della sfera pubblica borghese segnerebbe un punto critico del progetto moderno. Con l'accelerarsi della globalizzazione, l'urbano si manifesta come forma insediativa prevalente, mentre la città si dissolve. Si instaura inoltre un modello di disegualianza sociale e segregazione spaziale all'opposto del progetto moderno.

Questo processo è più evidente nelle metropoli globali della nuova gerarchia planetaria, ma in qualche misura è visibile altrove. I ceti sociali superiori si disperdono fisicamente, si disincarnano dalla città ma al tempo stesso si reintegrano in reti sociali più ampie, a loro agio con il carattere traslocale e globale dei flussi contemporanei. Inoltre, la capacità di integrazione della società risulta indebolita dalla crescente individualizzazione; dalla resistenza delle forme di coesione a torto considerate premoderne (comunità, neo-tribalismo, identità religiose, nazionali...); dalla debolezza dell'azione pubblica.

Questa tesi impegnativa è stata lungamente commentata nel processo di elaborazione e critica del superamento della territorialità e della distanza –da studiosi come Castells, Sassen, Soja, e altri- che hanno in generale messo in discussione le forme spaziali della organizzazione sociale. Conseguentemente, le identità collettive tradizionali si dissolvono, e la formazione di nuove è incerta. E anche l'identità sociale attribuita a luoghi –quartieri e città- viene ridefinita. L'identità si formerebbe in processi che possono essere locali, basati sulla prossimità; o transcalari, legati ai flussi. Alcuni tipi sociali –i *cosmopoliti*- risultano in grado di approfittare di queste nuove opportunità; altri, meno mobili e flessibili, sono al contrario penalizzati.

Riassumendo in modo un po' rapido, la città perde la storica funzione di produrre integrazione, come avveniva con l'avviamento al lavoro, e con l'educazione urbana fornita dalla strada (secondo le note osservazioni della Jacobs e degli storici della città, ma anche degli studiosi della economia del vicolo; che quella formale inserita nelle provvisori del welfare).

In questo contesto, lo studio dei quartieri si trova un po' schiacciato. Da un lato, i quartieri sono oggetti di moda, vengono riprogettati anche per contribuire alla commercializzazione di nuove identità. Dall'altro, i quartieri sono contesti di 'relegazione', stigma terribile di marginalità. Nell'uno e nell'altro caso, si può convenire che "è fin troppo facile sottostimare le continuità [e]... la sorda routine della vita quotidiana, nonché il ruolo che svolge nel sostenere il continuo lavoro di manutenzione per normalizzare le relazioni sociali"

(Forrest e Kearns 2001). E la perdita di coesione non riguarda in modo omogeneo la società nel suo insieme, ma investe in modo differenziato aree ricche e povere.

In particolare, l'identità –anche quella dei quartieri- è un prodotto -pur vulnerabile- resistente a mutamenti, ricostruzioni, falsificazioni, nonché all'omogeneizzazione strisciante della globalizzazione culturale. E non va dato per scontato che l'appartenenza di quartiere non ricopra più alcun significato a fronte delle più fluide identità metropolitane. Certo, sono quartieri più legati alla residenzialità e alle routine del quotidiano, che convivono con forme di identità sociale più complesse e articolate su altre geografie di rete. Ma sono pur sempre il luogo dove gli strumenti basi della convivenza diventano familiari e utilizzabili.

Legame sociale

Tenersi alla larga dai 'superlativi' della crisi urbana non significa minimizzare il rischio di rottura presente nella percorso attuale del cambiamento sociale.

La formula della 'disintegrazione' sociale riassume l'interrogativo sulla dinamicizzazione delle forme di ineguaglianza, lo stiramento della gerarchia sociale (Donzelot 1984). Come viene rimproverato a Donzelot dai critici più radicali, la rappresentazione della 'città che si disfa' introduce ad un quadro interpretativo credibile, ma anche a possibili linee di azione correttive.

Non a caso, questo modello insiste sull'effetto casuale della combinazione che risulta dalla scomposizione della città in epoca di globalizzazione: "la contiguità aleatoria delle condizioni rimpiazza la prossimità conflittuale degli attori... la città non fa più società" (Donzelot e Jaillet, 2001). Al contrario, le popolazioni più povere appaiono integrate nella città compatta, sia pure in periferia, ma escluse dalla società. Nasce da qui la preoccupazione per una questione urbana, questa volta non direttamente determinata da quella sociale ma con tutta una serie di interdipendenza complesse, che giustifica appunto un approccio a partire dal locale e dal territorio.

Questa ricostruzione appare interessante ancorché esigente, ed anche in formulazioni recenti (AaVv. 2005) viene rivisitata criticamente e, in particolare, viene interpretata alla luce dello -spesso invocato, ma non sempre ovvio- passaggio alla pluralizzazione del legame sociale⁵.

⁵ Questa trasformazione grammaticale e generativa viene sempre più spesso associata al noto e più consueto processo –da tempo identificato (Donzelot 1984)- che dal sostantivo (società, per esempio) ha estratto l'aggettivo (sociale) per poi risostantivizzarlo come "il sociale". In questo processo si perde un po' della cosalità

Sovente si trovano riferimenti ai legami sociali, a diverse modalità di costituzione del nesso fondativo sociale. Il legame sociale è una costruzione antica ed ambiziosa che risente certo della sua derivazione organicista, concepita sui presupposti funzionali della filosofia morale e della condivisione di identità per strati e ceti. Mentre le osservazioni delle pratiche e l'analisi dei casi reinvia a una "molteplicità di scambi sociali dai diversi e contraddittori aspetti...: legami forti e deboli, solidaristici o conflittuali, permanenti e occasionali, esclusivi o al contrario largamente compatibili" (*ivi*).

Il legame sociale più d'altri può indicare pratiche non solo diverse, ma conflittuali; e ancor di più, pratiche di dissimulazione, di organizzazione spontanea o rapporti di forza. Il plurale rende opaca –invece d'esaltare– l'effettiva varietà, e al contempo sposta l'attenzione dai rapporti di scambio tra le diverse forme fenomeniche. Il ricorso al plurale è spesso implicito nelle politiche urbane, che introducono in modo un po' facile un rapporto di sostituzione tra legami 'più strutturali' (tipicamente quelli societari, deprecati perché vengono meno); e i legami sociali locali, urbani e di quartiere, che sono chiamati a surrogare dei precedenti.

Da qui il rimprovero, condivisibile anche a proposito di altre formule che si diffondono con troppa facilità, del carattere eufemistico dei plurali per nozioni complesse. E, viceversa, la necessità ancora una volta di ricostruire criticamente la nozione di 'legame' nella varietà dei casi. In particolare, senza dimenticare gli elementi forse più importanti in questa prospettiva, cioè conflitti e frizioni da un lato, relazioni translocali dall'altro.

A questo proposito, le politiche per le città sembrano vicine ora a svoltare pagina. La fine dello scorso decennio ha visto la massima diffusione dell'approccio dell'azione locale che, per affrontare il disagio sociale localizzato, prevedeva azioni integrate nei quartieri. I risultati ottenuti sono stati variamente valutati, ed ora il modello è sotto revisione. Anche alcuni degli interventi emblematici della scorsa stagione (per esempio, i programmi comunitari Urban) avevano prodotto esiti perversi: pur migliorando i luoghi, hanno sostenuto la progressiva sostituzione della popolazione originaria. L'assenza di mobilità sociale appare uno dei principali problemi che l'approccio locale non riesce a trattare adeguatamente. Come pure non riesce a trattare in modo efficace i problemi di sicurezza in particolare nelle condizioni dove prevalgono economie informali e forme di legalità 'debole'. Ma più in generale le diverse generazioni di politiche urbane, i meriti e i relativi insuccessi, mettono in causa una modalità di costruzione dell'azione pubblica, che da sempre fatica a confrontarsi con i caratteri ambigui del locale.

originaria, acquisendo nuances costruttivistiche che vengono accentuate ulteriormente dalla successiva trasformazione in plurale (i sociali, i legami sociali).

4. Come cambiano

Che i quartieri cambino, è quasi un'ovvietà, legati come sono ad una popolazione e alle sue dinamiche, da un lato; al posizionamento relativo in un sistema insediativi, dall'altro. Per chi, questi cambiamenti siano rilevanti (Forrest e Kearns 2001) è un'altra questione.

Una breve rassegna delle difficoltà insegna alcune cautele (Lupton e Power 2004). La direzione del cambiamento non è ben chiara, soprattutto considerando le diverse situazioni. La polarizzazione e segregazione spaziale di ceti e popolazione diverse, spesso aggravate da discriminazioni legate alla etnia, alla lingua, esistono e caratterizzano la struttura spaziale di tutti i paesi. Anche in situazioni dove la divisione sociale è più marcata della nostra si esita ad indicare coordinate precise; e, nel caso, italiano, il perdurante dualismo territoriale penalizza in particolare le regioni e le città meridionali⁶.

Eppur si muovono

Le numerose teorie dei cambiamenti dei quartieri (rassegne numerose e studi critici sono apparsi a seguito della diffusione di politiche areali in molti paesi europei) riguardano soprattutto la evoluzione di una popolazione relativamente stabile; o al contrario, le trasformazioni che possono riguardare un luogo per effetto di interventi esterni. Nel primo caso si considerano la sostituzione competitiva, le invasioni di gente oppure gli effetti sulla popolazione di cambiamenti esogeni o strutturali. Nel secondo caso, si guarda invece alla presenza di meccanismi interni, la composizione del capitale sociale; lo sviluppo economico locale; i differenziali nei livelli di servizio.

Nella sostanza, due modelli sono più frequentati: il primo individua degli stadi di sviluppo, quasi sempre correlati a grandi narrazioni e a strategie esplicative monodimensionali (la competizione dei gruppi etnici, secondo Park; il flusso di capitale, secondo la scuola della gentrification); il secondo, modelli causali più o meno complessi, lineari o circolari (eventualmente correlati agli stadi di sviluppo).

Una posizione intermedia raccorda il cambiamento localizzato con le dinamiche socioeconomiche del sistema urbano; in particolare, il riflesso di condizioni strutturali come l'accessibilità al mercato del lavoro, la struttura economica e (crescentemente) la discriminazione razziale (Lupton e Power 2004).

⁶ Per questo aspetto, mi sembra ancora valida l'elaborazione predisposta tempo fa per riformulare il disagio abitativo in termini di contesti territoriali differenziati (Tosi, a cura di, 1994).

Ma nel complesso, ricordano sempre le due ricercatrici, si sa poco del cambiamento dei quartieri. Salvo ricordare alcune costanti storiche, e cioè il miglioramento nel lungo periodo della posizione assoluta dei singoli quartieri, la stabilità delle differenze relative nello stesso periodo, un accorciamento delle differenziazioni spaziali fino agli Settanta e una ripresa nel periodo più recente (*ivi*).

Ancora, però, si possono far presente che ricerche più fini (sempre ricordando la scarsità di dati) mettono in evidenza la differenziazione per classi di quartieri, o anche tra quartieri simili; l'influenza del posizionamento del sistema socio-territoriale di appartenenza e dei grandi cambiamenti occupazionali e demografici; nonché gli effetti del cambiamento dei quartieri sugli individui, come pure su altri quartieri, benché questi non siano sempre chiari, e in particolare, non siano sempre univoci.

La trasformazione delle relazioni di vita in ambito urbano, come detto, ha posto in evidenza tutta una serie di meccanismi di esclusione. In un primo momento, negli anni '90, i nuovi pericoli della esclusione sociale - solo pochi anni dopo la celebrazione dei movimenti e delle istanze partecipative- sono apparsi profondamente iscritti nello spazio della città (Dubet e Lapeyronnie 1992; Allen 1998; Oecd 1998; Magatti 2007). Questa riflessione ha generato una certa mole di considerazioni causali sul cambiamento delle città *attraverso* i quartieri⁷.

Successivamente, una maggior attenzione è stata posta sui più vasti rischi di precarietà e fragilità che toccano in generale tutto il corpo sociale. Inoltre, l'immigrazione e le frizioni interculturali ispessiscono i termini del confronto. I modelli di cambiamento dei quartieri risultano allora più complessi e problematici (Briata 2007); e mescolano soprattutto gli effetti di distinti processi, tra cui la riarticolazione delle scale geografiche della globalizzazione⁸; e la diversificazione degli stili di vita, sulla quale si interrogano –con diversi intenti-

⁷ Il cui incrocio con i processi di gentrification conduce a una notevole riarticolazione di questo approccio, e alla ripresa degli elementi di autonoma differenziazione dei gruppi sociali coinvolti (Beauregard 1990; Butler 2005; Annunziata 2007).

⁸ La città a 'tre velocità' (Donzelot 2004), che opera gentrificando, ma anche producendo suburbi e segregazione. Ma anche la città articolata in quattro settori nella nuova economia postfordista: colonie delle elite; suburbi; quartieri popolari; e aree abbandonate (Marcuse e van Kempen, 2000). Con un taglio diverso, ma con alcuni elementi comuni, una descrizione a scala metropolitana individua numerosi e diversi 'paesaggi' (Granata e Lanzani 2006). Pur nei limiti delle generalizzazioni, questi lavori hanno in comune lo sforzo di coniugare processi generali e condizioni specifiche ai contesti.

sia gli agenti del marketing che gli studiosi dei processi di individualizzazione (Bauman 2005).

Inoltre, propone alcuni interrogativi più aperti: alcune delle caratteristiche della contemporaneità -la mobilità, la multi-appartenenza, il 'supermercato' delle identità, la disponibilità di diversi ambiti 'locali'- incidono certamente sulla idea tradizionale di quartiere. Ma forse pensare che tutte le forme di vita locali e tutti i 'locali' siano riformulate dalle pur potenti forze della globalizzazione e dal nostro disincanto postmoderno è pretendere troppo: va riconosciuta una certa 'lentezza' alle forme di socialità e a quelle urbane che non si lasciano facilmente scomporre e riarticolare, nonostante l'incedere dei cambiamenti epocali (Beauregard e Haila 1997).

Periferie: prima o poi...⁹

L'indebolimento dei legami familiari, comunitari e nazionali -frutto della modernità ma accelerati dai processi di globalizzazione - sembra richiedere una compensazione nei termini 'azioni collettive comunitarie' per la produzione di beni e servizi e la (ri)costituzione del legame e della coesione sociale.

Alcune formule tipiche del secondo dopoguerra - l'espressione 'a macchia d'olio' in italiano; il riferimento al periodo dei 'trente glorieuses' in Francia- rendono esplicito il carattere fordista della produzione dello spazio urbano. Il risultato materiale più evidente di quel periodo è la nozione di periferia. Per come è conosciuta in Europa continentale, questa indica una cintura di quartieri compatti, ad alta densità, abitati dalla classe media e medio bassa, sia operaia che impiegata. La periferia è un classico prodotto del taylorismo, in termini di standardizzazione, ripetizione e produzione di massa degli edifici. Lo è in un senso anche più profondo: il principio taylorista investe Nelle periferie 'moderne' sia la produzione che il consumo della vita quotidiana.

La trasformazione dei processi identitari delle classi e dei gruppi sociali è stata legata per tutta la prima modernità a specifici luoghi -quartieri, fabbriche, associazioni...- e a legami di prossimità. La razionalizzazione fordista scardina la coincidenza tra la prossimità nel processo produttivo e quella resi-

⁹ Prodi a caldo paventò la diffusione in Italia delle rivolte nelle periferie francesi. A. Dal Lago lo ammonisce su *Il manifesto* (8 nov. 2005), ricordando il film *La Haine*, di M. Kassovitz, 1995 (il cui refrain era: *jusqu'ici, tout va bien ...*): "... non perché le nostre periferie siano migliori di quelle francesi. Il fatto è che per il momento sono diverse. Da noi, la povertà è trasversale, annidata nelle famiglie normali che tirano la carretta, sepolta nelle stamberghe dei migranti, non confinata ed etnicizzata negli anelli che circondano le città. Ma questo non significa che domani forme analoghe di conflitto non siano possibili".

denziale, e apre la prospettiva ad una riarticolazione più vasta della identità sociale. Questa progressivamente si sposta, come sostiene Harvey, su un asse temporale. La crescita del turismo ne è la manifestazione più evidente; ma il processo di distorsione del nesso tra spazio e coscienza sociale che si apre allora ha portata epocale, che stiamo ancora esplorando. E il turismo tocca tanto i paradisi tropicali che i centri storici.

In questo senso, la periferia non è il contrario del ‘centro’. Con un po’ di romanticismo, infatti, si descrive talvolta il centro come il luogo dove si preservano delle identità conciliate tra storia e modernità; laddove la periferia le negherebbe entrambe. Questo atteggiamento è frequente nella storia urbana, in particolare europea, ma è continuamente ripreso dai decisori, ed è stato recentemente popolarizzato nella figura della *renaissance* urbana che facilmente si rintraccia dietro a molte politiche comunitarie. Anche in questo caso si sopravvaluta il significato materiale e simbolico del centro, e la sua qualità; e si sottovaluta per altri versi quello della periferia. Al contrario, certe periferie – come la banlieue parigina che periodicamente esplodono- accomunano condizioni ed esperienze vissute, non di rado sotto il segno della povertà e della discriminazione, in “un luogo di identità forte, un’atmosfera sociale condivisa” (Coppola 2006): una visione che non sarebbe stata condivisa da un grande indagatore della periferia come Pasolini.

Sia il centro che le periferie operano in modo debole rispetto alla domanda di senso sociale dei cittadini. Più che di malessere di una parte di città rispetto ad un’altra, parlando di periferia dovremmo intendere la scarsa mobilità sociale e l’esclusione politica. Non a caso, le fondazioni operanti sul tema insistono più sul problema della democrazia che non su un presunto ‘malessere’ (Hilder 2005; Taylor *et al.* 2007).

Contesti e problemi della ricerca

In definitiva, la ricerca delimita il cambiamento secondo tipi e percorsi che si costruiscono dentro allo spazio di più ampie trasformazioni. Alcuni tipi di cambiamento sono tipicamente lenti, molecolari, dal basso, con un carattere specifico delle formazioni socio-spaziali italiane ed europee, diverse dagli esempi statunitensi sottoposti a cambiamenti più rapidi e più incisivi. Altri sono esito di interventi e politiche più o meno esterni e operati dall’altro. Questo significa non di rado che sono operati da operatori esterni, in base a presupposti generali o non contestualizzati, non di rado su convinzioni e modelli trasposti da altre premesse o esperienze. Questa non infrequente discrasia sembra costitutiva di molti casi locali, e introduce l’interesse al ruolo della politica e delle politiche come agenti di attivazione del locale. Altri infine,

forse i casi più interessanti, risultando dalla combinazione dei due elementi precedenti, secondo modalità che vanno indagate localmente ma che sembrano delineare alcuni percorsi ricorrenti e significativi.

Tab. 1
Tavola sinottica dei casi studio

<i>Processi di cambiamento per contesti e intensità</i>	<i>Tensione ed evoluzione degli habitat di significato</i>	<i>Conflitti o rinegoziazione tra habitat e pratiche</i>
Ridefinizione del vicinato e delle appartenenze in quartieri dove si concentrano immigrati o marginalità	Primavalle (RM)	Via Padova (MI) Montecalvario (NA)
Ridefinizione dei servizi e spazi comuni per la sostituzione della popolazione originaria con ceti benestanti	Torre Angela (RM) Chiaia-Montecalvario (NA)	Porta Ticinese (MI) S. Lorenzo/ Pigneto (RM)
Ridefinizione delle opportunità alla scala metropolitana, anche per il trasferimento di nuovi abitanti	Ladispoli (RM)	Garbagnate (MI) Giugliano (NA)

Una mappa provvisoria (tab. 1) ha consentito di caratterizzare i casi allo studio secondo due criteri. In colonna, sono stati distinti alcuni dei grandi processi che portare ad una articolazione in ambiti distinti degli spazi urbani contemporanei. Il quartiere –come già introdotto- si articola su riferimenti diversi, sia pur non in via esclusiva: come luogo di vicinato e prossimità, per la produzione di identità e appartenenza; come articolazione della città, per la fruizione di spazi pubblici e di servizi comuni; come territorio, per la definizione di opportunità localizzative ed economiche spesso dipendenti dai processi di riarticolazione metropolitana. In riga, è stata distinta l'intensità dei processi, a seconda della tensione a cui sottopongono gli habitat di significato esistenti; o la frizione che pongono tra nuovi e concorrenti habitat, prodotti da popolazione nuove o nuove congiunture.

In questa ipotesi, sarà possibile in definitiva disegnare almeno una tipologia qualitativa, riportando i tipi ai grandi processi di ristrutturazione: l'individualizzazione della esperienza quotidiana, la erosione delle routine e delle forme culturali tradizionali, la frizione tra culture e pratiche diverse, spesso sovraesposte in modo oppositivo (la nuova 'moltitudine': non solo gli immigrati, ma anche i nuovi ceti narcisisti o gli esclusi dal capitalismo globale);

l'articolazione della geografia sociale della città, che premia processi strutturali disgreganti (gentrificazione, marginalizzazione, diffusione); il gioco della politica e delle politiche che incide fortemente sulla formazione del locale.

Insomma, il lavoro ha lo scopo di discutere se la socialità di quartiere vada erodendosi secondo la grande narrazione dei difetti della città capitalista della globalizzazione; e se davvero le nuove forme di attivazione del basso incidono sulla elaborazione delle forme di convivenza. O se, come è più probabile, i processi strutturali abbiano esiti non sempre coerenti, e a volte accentuino i caratteri della individualizzazione (che comunque rimane lo sfondo dominante); a volte consentano la ricostruzione locale di pratiche comuni, la condivisione di significati, la convivenza tra culture, ceti e gruppi diversi. Inoltre, significa discutere alcune categorie operative o quasi operative (rigenerazione, gentrificazione, periferia...) che tendono a 'cannibalizzare' le descrizioni della città, per quella forza insita nella diffusione epidemiologica delle rappresentazioni sociali (ma questa è un'altra storia: Cremaschi 2007). E naturalmente, se il gioco della politica e delle politiche — e la questione non piccola del destino della democrazia — incida e come su queste tendenze.

Riferimenti bibliografici

- AaVv. (2005), "*Les lieux des liens sociaux*", numero monografico, in *Espaces et sociétés*, n. 126.
- Amin A. e Thrift N. (2002), *Cities: Reimagining the Urban*, Polity, Oxford (ed. it. Mulino, Bologna, 2005).
- Annunziata S. (2007), "Oltre la *gentrification*", in Lanzani e Moroni (a cura di), *cit.*
- Atkinson R., Buck N. e Kintrea K. (2005) "Neighbourhoods and Poverty: linking Place and Social Exclusion", in Buck N. *et al.*, *cit.*
- Balducci A. (2001), (a cura di) "Senza Quartiere", in *Territorio*, n. 19.
- Bates L. K. (1992), "Does Neighborhood Really Matter? Comparing Historically Defined Neighborhood Boundaries with Housing Submarkets," *Journal of Planning Education and Research*, vol. 26, n. 1, pp. 5-17.
- Bauman Z. (2005), *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano.
- Beauregard R. A. (2003), "City of Superlatives", *City & Community*, vol. 2, n. 3, pp. 183-199.
- Beauregard R. A. e Haila A. (1997), "The Unavoidable Incompleteness of the City", *American Behavioral Scientist*, n. 41, pp. 327-341.
- Beauregard R. A. (1990), "Trajectories of neighborhood change: the case of gentrification", *Environment and Planning A*, vol. 22, n. 7, pp. 855-874.

- Blokland T. (2001), "Bricks, mortar, memories: neighbourhood and networks in collective acts of remembering", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 25, n. 2, pp. 268–283.
- Blokland T. (2003), *Urban Bonds*, Polity Press, Cambridge.
- Bourdin A., Lefevre M.-P. e Germain A. (2005), *La proximité, construction politique et expérience sociale*, Harmattan.
- Briata P. (2007), *Sul filo della frontiera. Politiche urbane in un quartiere multietnico di Londra*, Angeli, Milano.
- Buck N. (2001), 'Identifying Neighbourhood Effects on Social Exclusion', *Urban Studies*, vol. 38, n. 12, pp. 2251-2275.
- Buck N., Gordon I., Harding A. e Turok I. (2005), *Changing cities, Rethinking Competitiveness, Cohesion an Governance*, Palgrave, Houndsmills e New York.
- Butler T. (2005), "Gentrification", in Buck N. *et al.*, *cit*
- Ciaffi D. (a cura di) (2005) *Neighbourhood Housing Debate*, Angeli, Milano.
- Coppola A. (2006), "Dentro la rivolta: storia, realtà e rappresentazioni della banlieue francese", *Lo straniero*, 68, febb., pp. 25-37
- Creaschi M. (1994), *Esperienza comune e progetto urbano*, Angeli, Milano.
- Creaschi M. (2003), *Progetti di sviluppo del territorio Le azioni integrate locali in Italia e in Europa*, Sole24ore, Milano.
- Creaschi M. (2007), "Destra e sinistra: inciampi del riformismo in urbanistica", in Lanzani e Moroni (a cura di), *cit*.
- De Leo D. (2005), "Italy's Peripheries and Policies: an Overview", in Ciaffi (a cura di), *cit*.
- Donzelot J. (1984), *L'invention du social: essai sur le déclin des passions politiques*, Fayard, Paris.
- Donzelot J. (2004), "La ville à trois vitesses: relégation, périurbanisation, gentrification", *Esprit*, n. 204, mai.
- Donzelot J. e Jaillet M.-C. (2001), *La nouvelle question urbaine*, PUCA, Paris.
- Douglas M. (1991), "The home, a kind of space", *Social Research*, numero monografico, "Home: A Place in the World", vol. 58, n. 1.
- Dubet F. e Lapeyronnie D. (1992), *Les quartiers d'exil*, Seuil, Paris.
- Ellen I. e Turner M. (1997) 'Does Neighbourhood Matter? Assessing Recent Evidence', *Housing Policy Debate*, vol. 8, n. 4, pp. 833-866.
- Forrest R. e Kearns A. (2001), "Social Cohesion, Social Capital and the Neighbourhood", *Urban Studies*, vol. 38, n. 12, pp. 2125–2143.
- Friedrichs J., Galster G. e Musterd S. (2003), "Neighbourhood effects on social opportunities: the European and American research and policy context", *Housing Studies*, vol. 18, n. 6, pp. 797–806, nov.

- Galster G. (2001), 'On the Nature of Neighbourhood'. *Urban Studies*, vol. 38, n. 12, pp. 2111-2124.
- Gans H. J. (2002), "The Sociology of Space: A Use-Centered View", *City & Community*, vol. 1, n. 4, pp. 329-339.
- Genestier Ph. (2005), "L'expression 'lien social': un syntagme omniprésent, révélateur d'une évolution paradigmatique", in *Espaces et sociétés*, n. 126.
- Germain A. (2005), "Grandeur et misères du quartier", in Bourdin *et al.*, *cit.*
- Gerometta J., Häussermann H. e Longo G. (2005), "Social innovation and civil society in urban governance: Strategies for an inclusive city", in *Urban Studies*, vol. 42, n. 11, pp. 2007-2021
- Gieryn Th. F. (2000), "A Space for Place in Sociology" *Annual Review of Sociology*, vol. 26, pp. 463-496.
- Granata E. e Lanzani A. (a cura di) (2006), *Esperienze e paesaggi dell'abitare. Itinerari nella regione urbana milanese*, AIM, Abitare Segesta Caraloghi, Milano
- Hannerz U. (2001), *La diversità culturale*, Il Mulino, Bologna.
- Hilder P. (2005), *Seeing the wood for the trees: The evolving landscape for neighbourhood arrangements*, The Young Foundation and Transforming Neighbourhoods Programme, London.
- Hoffman L.M. (2003), "The marketing of diversity in the inner city: tourism and regulation in Harlem", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 27, n. 2, pp. 286-299.
- Jacquier C. (1991), *Voyage dans dix quartiers européens en crise*, Paris, l'Harmattan.
- Kearns A. e Parkinson A. (2001), "The Significance of Neighbourhood", *Urban Studies*, vol. 38, n. 12, pp. 2103-2110.
- Laino G. (2003), "Politiche per le periferie dalla periferia delle politiche", in Moccia de De Leo, *cit.*, pp. 390-412.
- Lanzani A. e Moroni S. (a cura di) (2007), *Città e azione pubblica, riformismo al plurale*, Carocci, Roma.
- Lees L. (2003), "Vision of 'urban renaissance': the Urban Task Force report and the Urban White Paper", in Imrie R. e Raco M. (a cura di), *Urban Renaissance? New Labour, community and urban policy*, Policy Press, Bristol.
- Lefeuve M.P. (2005), "Proximité spatiale et relation sociale", in Bourdin *et al.*, *cit.*
- Lucciarini S. e Violante S. (200/), "Trasformazioni socio-economiche e mutamento della città: il caso di Roma", in *Argomenti*, 19.

- Lupton R. (2003), “‘Neighbourhood Effects’: Can we measure them and does it matter?”, *CASE Report*, Sept.
- Lupton R. e Power A. (2004), ‘What We Know About Neighbourhood Change: A literature review’, *CASE Report*, Sept.
- Madanipour, A., Cars G., Allen J. (a cura di) (1998), *Social Exclusion in European Cities*, J. Kingsley, Londra.
- Magatti M. (2007), *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Mulino, Bologna.
- Marazzi Ch. (1999), *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marcuse P, van Kempen R. (a cura di) (2000), *Globalizing Cities: A New Spatial Order?*, Blackwell, London e New York.
- Moccia F. D. e De Leo D. (a cura di) (2003), *I nuovi soggetti della pianificazione, Atti della VI conferenza nazionale SIU*, Angeli, Milano.
- Mumford L. (1954), “The Neighborhood and the Neighborhood Unit”, *Town Planning Review*, n. 24, Jan.
- Noschis K. (1984), *Signification Affective du quartier*, Les Meridiens, Paris.
- OECD (1998), *Integrating distressed urban areas*, OECD, Paris.
- Social Exclusion Unit (2001), *A New Commitment to Neighbourhood Renewal; National Strategy Action Plan*, Cabinet Office, London.
- Taylor M., Wilson M., Purdue D. e Wilde P. (2007), *Changing neighbourhoods. Lessons from the JRF Neighbourhood Programme*, Joseph Rowntree Foundation, Policy Press, Bristol.
- Topalov Ch. (2003), “Traditional Working-Class Neighborhoods: An Inquiry into the Emergence of a Sociological Model in the 1950s and 1960s”, *Osiris*, vol. 18, pp. 212-233.
- Tosi A. (a cura di) (1994), *La casa, il rischio e l'esclusione, Rapporto IRS per la Caritas*, Franco Angeli Milano 1994
- Tosi, A. (2001), “Quartiere”, in Balducci (a cura di), *cit.*